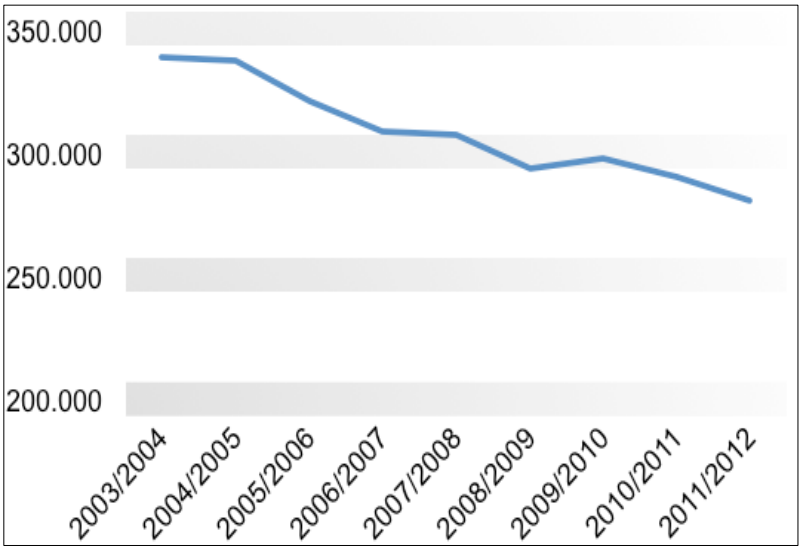
www.bollettinoadapt.it, 4 febbraio 2012

Università o lavoro? E perché non entrambe le cose?

di Umberto Buratti

I dati pubblicati il 30 gennaio scorso dal Consiglio Universitario Nazionale (C.U.N.) rivelano uno situazione del sistema accademico italiano assai critica. Tra i diversi fattori negativi analizzati dal documento spicca il progressivo decremento dei giovani che decidono di iscriversi all'Università. Dall'anno accademico 2003-2004 a quello 2011-2012 il numero di immatricolati è passato da 338.482 a 280.144; che significa una riduzione in termini assoluti pari a circa 58.000 studenti in quasi dieci anni ovvero al 17% delle immatricolazioni rispetto il 2003.

Numero di studenti immatricolati 2003/2001 - 2011/2012



Fonte: MIUR – anagrafe nazionale degli studenti

Per comprendere la portata di una simile contrazione lo stesso documento elaborato dal C.U.N. propone un paragone che ha destato un ampio clamore su tutti i media nazionali. Quasi 60.000 iscritti in meno all'Università vuol dire, infatti, la scomparsa totale di un Ateneo delle dimensioni della Statale di Milano.
Le ragioni che spiegano un simile decremento individuate dal C.U.N. sono principalmente due: la crisi economica che riduce le possibilità occupazionali per i giovani laureati e la contrazione delle risorse per il diritto allo studio unita al progressivo esaurimento delle novità connesse alla riforma del sistema accademico indicata con la formula "3+2".
Accanto a questo primo dato preoccupante, il documento del C.U.N. Riferisce, poi, che nel 2010-2011 gli studenti fuori corso sono pari al 33.6% degli iscritti e che nel 2009 circa il 17.3% degli universitari sono stati completamente inattivi, non avendo maturato alcun credito formativo nel corso dell'anno accademico. Infine, nel periodo 2008-2009 solo il 35,9% degli studenti iscritti in un

percorso triennale si è laureato in tempo; il 60,6%, invece, ha impiegato un tempo maggiore, mentre unicamente il 3,5 ha conseguito la laurea in anticipo.
I giovani italiani, quindi, non scelgono il percorso universitario perché non riconoscono in esso un valido *iter* formativo che permetta loro di entrare nel mercato del lavoro, pubblico o privato che sia, né perché trovano attraente l'offerta didattica organizzata secondo lo schema laurea triennale, laurea magistrale. Quando decidono di intraprendere l'Università, poi, difficilmente stanno nei tempi previsti. Al contrario, hanno la tendenza a ritardare la fuoriuscita dal sistema formativo accademico.
Per spiegare un simile scenario, che giustamente desta preoccupazione, da più parti è stato sottolineato come il vero problema del sistema universitario italiano sia il continuo e progressivo taglio di risorse ad esso destinato.
A ben vedere, però, questa è solo una delle possibili concause, ma non l'unica. Il vero interrogativo da porsi non è: «più risorse o meno risorse all'Università?» bensì piuttosto: «quale Università? Quali percorsi formativi?».
Se i giovani non scelgono l'*iter* accademico è perché non ritrovano in esso un'occasione utile per maturare quelle competenze necessarie a essere persone protagoniste del e nel mercato del lavoro e a divenire veramente occupabili in uno scenario non solo locale, ma anche e soprattutto globale.
Quello che stupisce è che gli strumenti legislativi per un cambio di rotta esistono già da tempo. È, infatti, dalla Legge Biagi che sono possibili percorsi universitari in apprendistato che permettono un dialogo virtuoso tra mondo della formazione anche terziaria e mondo del lavoro. Con la recente riforma contenuta nel decreto legislativo n. 167/2011 una simile impostazione non solo è stata confermata, ma è stata, a sua volta, rafforzata. Si pensi all'articolo 5 del Testo Unico dell'apprendistato laddove concede la possibilità di conseguire un titolo di istruzione universitaria – laurea triennale, magistrale, dottorato di ricerca– mediante un contratto di lavoro. Una reale implementazione di questa possibilità, già oggi concretamente realizzabile, spezzerebbe immediatamente la falsa alternativa: Università o lavoro? Con l'apprendistato di alta formazione, infatti, la dicotomia è rotta sin dall'origine poiché il percorso universitario e il percorso lavorativo sono la stessa cosa e viaggiano sullo stesso binario.
Un simile approccio permetterebbe poi di aumentare sia il livello di istruzione terziaria sia il tasso di occupazione, secondo quanto richiesto dall'Unione europea con il documento *Europa 2020*.
Perché esso possa uscire dagli stretti spazi della sperimentazione di alcuni (lungimiranti) Atenei italiani occorre, prima di tutto, un cambiamento culturale e valoriale che comporta il venir meno di alcuni paradigmi e archetipi consolidati all'interno del mondo accademico italiano.
La vera sfida per bloccare l'emorragia degli immatricolati non sta quindi nell'invocare – molto probabilmente a vuoto - nuove e maggiori risorse dallo Stato, ma nell'immaginare e realizzare veri percorsi di apprendistato di alta formazione gli unici che possono trasformare l'attuale opposizione Università-Lavoro in una alleanza.

Umberto Buratti
ADAPT Research Fellow